

**VENDUTO IN TUTTO IL MONDO  
SUBITO IN CLASSIFICA IN SPAGNA  
UNA NUOVA AVVENTURA PER I LETTORI  
DELLA *CATTEDRALE DEL MARE***

DANIEL SÁNCHEZ PARDOS  
**IL SEGRETO DI  
GAUDÍ**

Una città misteriosa: Barcellona  
Un giovane visionario: Gaudí  
Una cospirazione che nasconde  
un pericolo mortale

**UN ESTRATTO  
IN ANTEPRIMA**

ROMANZO

  
CORBACCIO

**Titolo originale: G (la novela de Gaudí)**  
**Traduzione dall'originale castigliano**  
**di Claudia Marseguerra**

**PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA**

**© Daniel Sánchez Pardos, 2015**

**© Editorial Planeta, S.A., 2015**

**Casa Editrice Corbaccio è un marchio di Garzanti S.r.l.**

**Gruppo editoriale Mauri Spagnol**

**© 2016 Garzanti S.r.l.**

DANIEL SÁNCHEZ PARDOS  
IL SEGRETO DI  
GAUDÍ



CORBACCIO

Quel primo pranzo con Gaudí alle Sette Porte segnò l'inizio di uno dei riti principali che da quel momento in poi scandirono la ferrea routine della nostra nascente amicizia. Ogni giorno, quando all'una in punto terminava la terza lezione del giorno e si apriva davanti a noi una gradevole parentesi di un'ora e mezza di libertà prima del ritorno in aula, Gaudí e io ci incontravamo in fondo alla scalinata della Lonja, uscivamo insieme su plaza del Palacio e ci fumavamo una sigaretta commentando le novità della mattinata. Poi raggiungevamo gli edifici di Xifré, sotto i cui portici si trovava il ristorante, e lì prendevamo possesso del nostro solito tavolo d'angolo, davamo un'occhiata a un menu pieno di nomi altisonanti e prezzi carissimi, per poi ordinare inevitabilmente i piatti più leggeri della lista – un riso cappuccino, uno sformato di legumi e ortaggi, pesce fresco di Arenys – e una bottiglia di vino che il mio amico sceglieva sempre con la baldanza di un autentico sommelier. I vini della cantina delle Sette Porte avevano corpo, sostanza e una gradazione non sempre adatta a chi aveva ancora tre lunghe ore di lezione da affrontare, e spesso le tazze di caffè nero con cui concludevamo i nostri pranzi non riuscivano a impedirci di fare ritorno a scuola con l'animo infiammato e il passo intorpidito dai gioiosi effluvi di Bacco.

A quanto scoprii in quei primi giorni della nostra amicizia, Gaudí era un uomo dalle abitudini regolari che conduceva una vita molto irregolare; o meglio era un uomo dallo spirito molto irregolare le cui giornate si organizzavano attorno a una serie di abitudini degne di un impiegato di banca. Tutte le mattine, senza eccezione, faceva una colazione frugale nella stessa latteria del quartiere della Ribera, a pochi passi da casa sua; tutti i giorni lavorativi

pranzava alle Sette Porte e faceva merenda all'orzateria dello Zio Nelo, situata anch'essa sotto il portico dello stesso edificio dell'indiano Xifré; tutti i sabati e le domeniche pranzava in una delle tante osterie della parte bassa della Rambla, sempre nei dintorni di plaza Real o del pla de las Comedias, e faceva merenda nei saloni di una delle svariate società barcellonesi che frequentava per ragioni più o meno lavorative; ogni sera, una cena a base di pane e formaggio con una birra all'osteria della Buena Suerte di calle Carders precedeva il suo giro di visite in certi locali del quartiere del Raval a cui nessun impiegato di banca per bene si sarebbe mai sognato di avvicinarsi, ma che lui frequentava con la stessa costanza e tenacia, con la stessa apparente fedeltà indiscutibile che presiedeva il resto delle sue attività diurne: posti come il Teatro de los Sueños, il Cabaret Oriental, lo stesso Monte Táber come un paio di altri edifici quasi diroccati di calle de la Cadena, le cui porte sempre chiuse non avevano nome, e sui quali dovrò spendere qualche parola nelle prossime pagine di queste memorie.

Anche le abitudini lavorative di Gaudí erano molto regolari, sebbene in questo caso, come avrei scoperto ben presto, la natura insolita, eccentrica o persino alle volte scabrosa di molte di queste occupazioni professionali faceva sì che il rigore inflessibile con cui il giovane le svolgeva passasse inosservato o venisse confuso, in ogni caso, con l'industriosa iperattività di un uomo delirante consacrato alla sua personale forma di follia. Mentre davamo fondo allo squisito riso del poeta – un riso brodoso con funghi e asparagi, come scoprii – e al buon vino andaluso che inaugurarono i nostri pranzi insieme alle Sette Porte, Gaudí e io cominciammo a raccontarci per sommi capi le

nostre rispettive storie personali e i casi della nostra vita attuale. Venni così a sapere che era nato a Reus ventidue anni prima – io ne avevo ventuno – e che dal suo arrivo a Barcellona aveva condiviso con il fratello una serie di stanze variamente umili in diverse case del quartiere della Ribera. L'ultima era situata in piazzetta Montcada, proprio dietro l'abside della chiesa di Santa Maria del Mar, e qui Gaudí e il fratello occupavano una mansardina spaziosa e soleggiata ma il cui soffitto, a dire del mio amico, li costringeva a muoversi per casa a testa bassa e a rischio perpetuo di zuccata. Il fratello di Gaudí si chiamava Francesc, era tredici mesi più grande e studiava diritto nel nuovissimo edificio neomedievale dell'università di Barcellona; a quanto mi parve di capire quella prima volta, il rapporto tra i due fratelli era peggiorato nel corso del tempo, e forse si preannunciava addirittura una separazione delle loro strade. Il padre faceva il calderaio in un piccolo villaggio nei pressi di Reus di nome Riudoms, mentre la madre era una donna semplice, timorata di Dio e grande lavoratrice, e l'unica sorella sopravvissuta all'infanzia viveva ancora con i genitori nella vecchia casa di famiglia. I signori Gaudí, nel complesso, non erano molto diversi da qualsiasi altra famiglia per bene della campagna tarragonese: uomini e donne umili, dediti al lavoro e alla preghiera, e con l'unica aspirazione di offrire un futuro migliore in città ai propri figli maschi. La vendita di alcuni appezzamenti di terreno e i risparmi di una vita avevano permesso a Gaudí e al fratello di trasferirsi a Barcellona nell'autunno del '68 con le tasche abbastanza piene per poter iniziare gli studi senza troppe difficoltà in una buona scuola, e da allora in poi una piccola rendita familiare aveva regolarmente provveduto alle loro spese di vitto e alloggio. Ma i proventi

dell'attività paterna erano sempre più modesti, e tutte le speranze di sopravvivenza economica della famiglia erano ormai riposte nel futuro professionale dei due figli maschi. Una storia personale, in definitiva, che non poteva essere più diversa dalla mia, e che ai miei occhi conferiva a Gaudí un certo alone di uomo avvezzo alla povertà e temprato dalle circostanze di un'origine poco privilegiata.

Ma anche, ovviamente, una storia che non quadrava in nessun modo con l'abbigliamento e le maniere del mio nuovo amico, e neppure con il suo gusto per il cibo raffinato e il vino della migliore qualità.

«Mi permettete una domanda indiscreta?» mi sentii obbligato a chiedere, quasi contro la mia volontà, quando Gaudí concluse il resoconto delle sue origini e trasferì la sua attenzione agli ultimi bocconi di riso rimasti nel piatto.

«Ma certo.»

«È solo che non ho potuto fare a meno di notare la squisita fattura dei vostri abiti e la vostra disinvoltura in un ristorante in cui ben pochi studenti di Tarragona potrebbero permettersi di pranzare anche una sola volta, e che invece voi sembrate frequentare quasi quotidianamente. O sapete amministrare molto bene la piccola rendita che i vostri vi inviano tutti i mesi, o qui c'è qualcosa che mi sfugge.»

Gaudí si portò il bicchiere di vino alla bocca e accennò un sorriso vagamente misterioso.

«Ho le mie personali fonti di guadagno», si limitò a dire.

«Allora avete un lavoro?»

«Sì, potremmo dire così.»

«Siete apprendista nello studio di un architetto?» azzardai.

«Lavorate magari per uno dei nostri professori?»

«I nostri professori?» Gaudí fece una smorfia di disgusto che per un istante gli sformò i lineamenti. «I nostri

professori non mi permetterebbero di lavorare nel loro studio neanche se fossi l'unico architetto disponibile di tutta la penisola!»

«E allora?»

«Qualche lavoretto qua e là. Un paio di passioni che, per mia fortuna, mi rendono anche qualche soldo, oltre al semplice piacere di coltivarle. Niente di misterioso.»

«Eppure continuate a non entrare nel dettaglio.»

Gaudí posò il suo bicchiere nuovamente vuoto sulla tovaglia di lino bianco e mi fissò con i suoi grandi occhi blu, resi lucidi dal vino.

«Almeno una delle mie passioni potrebbe non sembrare appropriata a un giovane della vostra classe sociale», commentò con un sorriso malizioso. «A quanto ne so, i borghesi non vedono sempre di buon occhio le cose che i proletari devono fare a volte per guadagnarsi il pane.»

«Avete forse paura di scandalizzarmi, signor Gaudí?»

«Lungi da me, signor Camarasa, ma non vi conosco ancora abbastanza bene per sapere quale sia la vostra soglia di tolleranza verso le diverse attività commerciali.»

«Vi ricordo», replicai, «che mio padre è il proprietario di un giornale per cui una madre ubriaca che sgozza il figlioletto neonato è una notizia degna di comparire in prima pagina. A meno che non facciate il boia nel carcere di Amalia o induciate alla prostituzione bambine di undici anni in qualche retrobottega del Raval, al massimo inarcherò un sopracciglio.»

Gaudí sorrise di nuovo.

«Una delle mie occupazioni mi costringe a frequentare spesso il Raval, ma vi assicuro che non rivolgo la parola a una bambina di undici anni da quando mia sorella non ha più quell'età.»



«In questo caso, potete tranquillamente confidarmi di cosa si tratta.»

Uno dei camerieri che si aggiravano per la sala principale del ristorante si materializzò proprio in quel momento al nostro tavolo e ci chiese con un filo di voce se fosse tutto di nostro gradimento. Di fronte alla nostra risposta affermativa, si piegò in un inchino che portò la metà superiore del suo corpo quasi in parallelo con il pavimento e scomparve silenziosamente come era arrivato.

Gaudí prese l'ultima cucchiata di riso, lasciò la posata sul piatto vuoto e lo spostò su un lato del tavolo.

«Magari potrei parlarvi di una nuova attività di cui mi occupo da un paio di settimane a questa parte», si decise a confidarmi, vuotando la bottiglia nei nostri bicchieri.

«Data la vostra passione per la fotografia, potreste trovarla interessante. Avete mai sentito parlare della Società barcellonese per la diffusione dello spiritismo?»

La Società barcellonese per la diffusione dello spiritismo. Sì, in effetti ne avevo sentito parlare: il suo nome compariva in diverse lettere che Fiona mi aveva spedito a Londra da Barcellona verso la fine del 1873, quando lei e il padre si erano trasferiti in città per sbrigare le mille e una questioni di ordine pratico che nel giro di neanche dieci mesi avrebbero portato alla fondazione di *Notizie illustrate*. Armata del suo castigliano ancora rudimentale appreso a casa Camarasa, e con la testa piena come sempre di un mulinello indecifrabile di idee strane e oscure, Fiona non aveva impiegato neanche due settimane a introdursi negli ambienti più straordinari della sua nuova città. Uno di questi era il circolo spiritista che Gaudí aveva appena nominato, e che nel mio ricordo delle lettere di Fiona si dedicava principalmente a evocare gli spiriti dei morti nelle

eleganti riunioni sociali organizzate attorno a un tavolino rotondo.

Il rapporto tra le tasche del mio amico e questa assurda società di spiritisti sembrava così improbabile che evidentemente mi sfuggì un sorriso un po' sprezzante.

«Vi guadagnate da vivere facendo il medium, signor Gaudí?»

«In tal caso lo reputereste offensivo, signor Camarasa?»

Smisi all'istante di sorridere.

«Parlate sul serio?» chiesi.

«Ma certo che no. Non sono ancora arrivato a prendere in considerazione l'attività del medium, per quanto se i prezzi del menu di questo ristorante continuano a crescere in questo modo...»

«Non fate il medium, ma lavorate per una società spiritista. E, conoscendovi anche solo da un'ora, sospetto che non siete neanche il portinaio, il cameriere, o il ragazzo che pulisce le scale quando gli spiriti tornano a casa loro.»

«Sospettate bene.» Gaudí bevve un ultimo sorso di vino e spostò anche il bicchiere su un lato del tavolo. «Vi farà piacere sapere che anch'io condivido la vostra passione per la fotografia. In effetti, se non esistesse l'architettura, probabilmente oggi la mia professione sarebbe la fotografia.»

«Mi date una notizia stupenda, caro Gaudí», esclamai con sincera soddisfazione. «Voi siete il primo appassionato di fotografia che conosco in questa città.»

Il mio nuovo amico mi ricambiò il sorriso mentre alzava una mano per chiamare il cameriere. Per un attimo ebbi il timore che volesse chiedere un'altra bottiglia di vino per festeggiare.

«Caffè, prego», disse. E un attimo dopo aggiunse: «Vi

confesserò che anche a me ha fatto piacere notare quelle tracce di magnesio sul colletto della vostra camicia».

«Adesso capisco come avete fatto a riconoscerle.»

«Nessun mistero, come vedete. Anche a me è capitato più di una volta questo piccolo inconveniente della nostra passione. Per quanto vi confesso che io non sono mai uscito per strada con il colletto della camicia ridotto in uno stato così deplorable», dichiarò, indicando il capo in questione con un rapido gesto della mano destra.

«Forse la vostra stanza è più soleggiata della mia», azzardai, finendo anch'io l'ultimo sorso di vino. «O magari possedete specchi migliori. Ma, scusate, continuo a non vedere il nesso tra la nostra passione per la fotografia e il vostro lavoro per quel consesso di spiritisti.»

«Oh, in realtà è molto semplice. Se vi è capitato di seguire l'evoluzione del movimento spiritista nel corso degli ultimi anni, vi sarete accorto che l'obiettivo principale di chi professa questo nuovo credo non è più riunirsi in una stanza buia, prendersi per mano e invocare gli spiriti che secondo loro circondano il nostro mondo materiale in attesa di entrare in comunicazione con noi. Lo spiritismo aspira adesso a raggiungere la condizione di disciplina scientifica, e ciò che i suoi difensori più seri cercano è il modo di dimostrare in maniera incontrovertibile la veridicità del loro postulato fondante: la sopravvivenza fisica dello spirito oltre la morte. La Società barcellonese per la diffusione dello spiritismo è all'avanguardia in questo campo, e come parte del loro progetto mi hanno affidato lo sviluppo di una macchina fotografica capace di catturare e registrare l'immagine degli spiriti che si manifestano durante le sedute medianiche.»

L'arrivo del cameriere con le tazze fumanti di caffè nero

coprì il silenzio che era calato dopo l'inattesa rivelazione del mio nuovo amico. Un piccolo recipiente in metallo pieno di zucchero cubano, due cucchiaini d'argento, un astuccio di stuzzicadenti e due bicchieri di soda completavano il contenuto del vassoio che l'uomo posò sul tavolo davanti a noi prima di scomparire di nuovo con aria deferente.

Sciolsi un paio di cucchiaini di zucchero nel caffè nerissimo e vi bagnai le labbra prima di dire: «Sicuramente saprete che la fotografia, per quanto sembri un atto di magia, non lo è affatto...»

Gaudí irrigidì leggermente i lineamenti del viso.

«Sinceramente, non credo che le mie conoscenze tecniche sull'arte della fotografia abbiano molto da invidiare alle vostre, signor Camarasa.»

«Era tanto per dire, signor Gaudí», mi corressi. «Non era mia intenzione insegnarvi nulla. Ma certo voi non credete a questa idiozia di fotografare gli spiriti, vero?»

«Vi sembra davvero un'idiozia, quindi?»

«Una macchina fotografica può fotografare solo ciò che ha davanti», mi limitai a dire. «I sogni non impressionano una lastra fotografica.»

«No, i sogni no», mi concesse Gaudí. «Ma chi ci dice che uno spirito non possa farlo?»

«Uno spirito che non sia un sogno?»

Gaudí si versò un cucchiaino di zucchero nel caffè e lo girò con un gradevole tintinnio d'argento contro la porcellana di prima qualità.

«La realtà, amico Camarasa, è molto più complessa di quanto spesso ci piacerebbe pensare.»

«Sì, questo non l'ho mai messo in dubbio.»

«I nostri sensi ci mettono in contatto con un mondo le cui forme sono limitate da questi stessi sensi. Vediamo solo ciò che i nostri

occhi sono disposti a vedere, così come sentiamo unicamente ciò che le nostre orecchie sono capaci di sentire. Ma sappiamo anche che, al di là degli spettri e delle frequenze che i nostri sensi sono capaci di decifrare, esistono suoni e colori che ci sfuggono del tutto. Suoni e colori che rimangono al di sopra o al di sotto della nostra soglia di percezione. Che esistono al di fuori della nostra portata.»

«E secondo voi gli spiriti dei morti abitano in questo spazio di colori e suoni che i nostri sensi non riescono a percepire?»

«Non mi sembra un'idea poi tanto strampalata.»

«E come pensate di fotografare ciò che noi, per definizione, non potremo mai riuscire a vedere?»

«E chi ve lo dice, signor Camarasa, che un'appropriata disposizione delle lenti di una macchina fotografica non potrebbe avere accesso a quegli spettri cromatici che a noi sono vietati? Come fate a essere così sicuro che là dove il nostro occhio non riesce a giungere non possa giungere neppure l'occhio appositamente costruito di una macchina fotografica?»

Ci pensai su per qualche istante. Pensai alla possibilità che una combinazione di lenti, luci e ombre di una macchina fotografica potesse riuscire a vedere ciò che risultava invisibile a occhio nudo. Che un'emulsione di nitrato d'argento e una piccola vampata di magnesio potessero impressionare su una lastra l'immagine di uno spirito disincarnato. Che i miracoli della scienza servissero un giorno per dimostrare le teorie della superstizione.

«Un'idea interessante, su questo non c'è dubbio», ammise. «Pagano bene?»

Gaudí abbozzò un sorriso che illuminò di nuovo i suoi occhi ormai sgombri di residui etilici. Gli effetti del buon caffè e della strana conversazione.

«Non mi posso lamentare», rispose. E subito dopo aggiunse:

«Avreste voglia di accompagnarmi un giorno di questi al piccolo laboratorio che la Società mi ha messo a disposizione? Sarei interessato ad avere la vostra opinione sui miei primi risultati». I suoi primi risultati.

«Sarà un onore per me», risposi annuendo con aria seria.

«Eccellente.»

«Purché un giorno vogliate accettare un invito a casa mia. Nella nostra cantina ho allestito un piccolo studio fotografico in cui potreste trovare materiale utile per il vostro progetto. Mi azzarderei a dire che molti degli strumenti che ho portato con me da Londra non si sono ancora visti su questo lato dei Pirenei.»

Gaudí fece un cenno di assenso, molto compiaciuto all'idea, e un istante dopo, quasi a siglare il nostro piccolo accordo, prese il suo bicchiere di soda e bevve un paio di lunghe sorsate fino a svuotarlo quasi del tutto.

«Eccellente», ripeté, soffocando un piccolo rutto provocato dal digestivo. «Ma adesso, se siete d'accordo, dovremmo dare per concluso questo piacevolissimo pranzo. Sono quasi le due e mezza e abbiamo un purgatorio a cui tornare.»

Quando uscimmo all'aria aperta, il cielo si era rannuvolato su plaza del Palacio e l'aria sapeva nuovamente di quel misto di fumo, cenere e nebbia salmastra che era stato il sottofondo olfattivo della mia piccola disavventura mattutina nella Rambla. Il ricordo dell'incendio della sede della Gazzetta della sera mi tornò in mente per un istante, ma ben presto si dileguò. Presi la sigaretta e i fiammiferi che Gaudí mi porgeva, la accesi al riparo di uno dei portici e rimasi a fissare per la seconda volta, prima di restituirlgliela, il disegno della donna che decorava la scatolina.

Monte Táber. Calle del Hospital, 36.

«La sesta sigaretta della sua vita», disse Gaudí, mettendomi una

mano sulla spalla e invitandomi ad attraversare la strada dopo il passaggio di un carretto strapieno di zucche.

In considerazione della nostra nascente amicizia, preferii non smentire neppure questa volta la sua sbagliatissima deduzione.

*Continua in libreria e in ebook dal 14 gennaio...*

**Ottobre 1874.** Dopo diversi anni di esilio a Londra, Gabriel Camarasa, è appena rientrato con la famiglia in una Spagna sconvolta dalle lotte dinastiche. A Barcellona i Camarasa sono tornati per volontà del padre, proprietario di un giornale scandalistico, «Notizie illustrate». Gabriel non va molto d'accordo con il padre, né apprezza la rivista che lui finanzia, se non fosse per la bella illustratrice che ci lavora, l'affascinante e sfuggente Fiona Begg, alla quale è legato da un complicato rapporto che ha radici nel periodo londinese.

Per un caso fortuito, Gabriel incontra uno studente del secondo anno di Architettura, un giovane tanto strano quanto brillante, Antoni Gaudí. Affascinato da lui e dall'aurea di mistero che sembra circondarlo, Gabriel non si accorge della strana situazione che si sta creando in casa sua, delle preoccupazioni sempre più grandi che sembrano gravare su suo padre, finché la situazione non precipita e il suo mondo non si capovolge. E Gabriel si trova a dover rispondere a domande terribili...

Suo padre ha fatto davvero quello di cui è accusato? E soprattutto: chi è veramente Antoni Gaudí? Dove passa le sue notti quando di lui si perdono le tracce? Perché sembra conoscere così bene i bassifondi di Barcellona e frequenta individui così poco raccomandabili? Quale segreto conosce che potrebbe portare addirittura alla distruzione della celebre Cattedrale del Mare? Gabriel può veramente fidarsi di lui e della bellissima Fiona?

Sullo sfondo di una Barcellona magica e misteriosa, un potente affresco storico, un romanzo che mescola abilmente realtà e finzione travolgendo il lettore con una vicenda d'amicizia e d'amore, di mistero e pericolo difficile da dimenticare.



Daniel Sánchez Pardos è nato a Barcellona nel 1979. Laureato in Filologia ispanica e traduzione letteraria, è autore di racconti, premiati in diversi concorsi letterari e un romanzo, «El cuarteto de Whitechapel» con cui ha vinto il premio La Tormenta en un Vaso come miglior romanzo d'esordio. Ma è con «Il segreto di Gaudí» che ha conquistato gli editori e il pubblico di tutto il mondo:

venduto in ventisette paesi, appena uscito in Spagna ha scalato le classifiche dei libri più venduti.